

NUOVA EDIZIONE

con una nota
e un racconto inedito
dell'autore

zona **42**

Andrea Viscusi

DIMENTICAMI TROVAMI SOGNAMI

introduzione
Elvezio Sciallis

I libri dell'Iguana



Andrea Viscusi
Dimenticami Trovami Sognami

© 2015 Andrea Viscusi / Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, gennaio 2015
II Edizione, settembre 2024
ISBN 979-12-80868-72-5

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.

Andrea Viscusi

DIMENTICAMI TROVAMI SOGNAMI

Prefazione
Elvezio Sciallis

Con una nota finale
e un racconto inedito
dell'autore

zona 42

Prefazione

di Elvezio Sciallis

“Ti farebbe piacere scrivere la prefazione a un romanzo di fantascienza che pubblicheremo a breve, scritto da un autore italiano?”

Quando Giorgio, l'entità grigia che trama nel cuore di Zona 42 e persona che considero un amico da parecchi anni, mi ha posto questa domanda ho pensato che scherzasse.

Giorgio mi conosce: sa che, pur avendo letto parecchia sf, prediligo di gran lunga altri generi, horror o weird per esempio.

Sa anche che negli ultimi anni ho sempre maggiori difficoltà con tutta la narrativa di genere, anche quella scritta da autentici maestri, e prediligo quindi la lettura o rilettura dei cosiddetti “classici”, le opere del Canone Occidentale, per intenderci.

E infine sa, credo molto bene, quel che penso di larghissima parte della “scena italiana di genere”, pensiero che la censura e una certa educazione mi impediscono di scrivervi in questa sede.

Perché quindi farmi introdurre *Dimenticami Trovami Sognami?*

Per vari motivi, che ho scoperto con sempre maggiore piacere mentre si chiarivano i dettagli e quando infine mi sono immerso nella lettura.

Il primo e principale motivo ha un nome e cognome: Andrea Viscusi.

Il suo *Spore* è uno dei migliori racconti di sf che abbia letto negli ultimi dieci anni: riesce a indagare nel futuro, occupandosi in particolare dei risvolti psicosociali dettati da tecnologia ed evoluzione, è commovente e, perlomeno per me, ottimista.

Anche altri racconti della sua antologia sono di gran livello e mi sono piaciuti molto, ma *Spore* mi tocca nel cuore: è uno di quei momenti in cui incontri un'opera che, oltre a essere ben scritta e coinvolgente, propone riflessioni e visioni simili alle tue e questo credo sia un avvenimento che colpisce sempre.

Un altro motivo è l'uso del suffisso *-nauta*.

Mi interessa molto e tendo a perdere neutralità quando incappo in qualche *-nauta*, in particolare, per via di storia e pratiche personali, negli psiconauti.

Andrea in *Dimenticami Trovami Sognami* mette in campo un tipo di *-nauta* un po' diverso dallo *psico-*, non intendo parlarvene per evitare spoiler, ma si tratta comunque di un indagatore di stati di percezione alterata, di qualcuno che viaggia all'Interno, un tipo di percorso e conoscenza a mio vedere imprescindibile per potersi poi occupare dell'Esterno, sempre che questa distinzione esista e sia precisa, cosa di cui dubito.

Credo che dai Settanta in poi, con Ballard e altri *indagatori* simili a lui, non ci sia più bisogno di presentare e spiegare nel dettaglio questo tipo di viaggio, no?

C'è uno stupendo video che gira in Rete: si vede un essere alieno, una sorta di globo tentacolato, che passeggia soffermandosi di tanto in tanto in un ambiente altrettanto alieno.

Guardo quella creatura e subito mi affollano la mente alcune domande, come mi capita spesso.

Dove sta andando? Quanti sessi e sensi ha la sua specie? Che tipo di edifici costruiscono? Che ruolo occupa nella sua società? Ha degli affetti che lo aspettano a casa? Che musica ascolta?

E così via, in poche frazioni di secondo. Sono domande che credo abbiano causato la mia iniziale passione per la fantascienza: non ero molto interessato ai razzi e ai raggi laser, poi è arrivato Stanley G. Weinbaum con *A Martian Odyssey* e da lì è stato un viaggio stupendo.

In questo video arriva quindi lo straordinario Neil deGrasse Tyson che ci dice che... Che quella è solo una proteina del nostro corpo, occupata a trasportare messaggi dove deve e far le solite cose che fanno le proteine. Videogiocano un sacco e sprecano troppo tempo su *Amminobook*, probabilmente.

E deGrasse Tyson aggiunge: “Ognuno di noi è un universo”.

Può sembrare un concetto banale, ma lui lo riempie di meraviglia ed entusiasmo.

Viscusi gira da quelle parti (ma non solo, vedrete): vi prende per mano e vi trascina in un viaggio che è colmo di *sense of wonder*, un senso di meraviglia progressiva dettato dalla sua buona conoscenza dei meccanismi della narrativa, dalla curiosità e

fantasia, ma anche da due aspetti che troppo spesso mancano nella “scena italiana di genere”: l’emotività e l’empatia.

E un entusiasmo assai simile a quello di deGrasse Tyson.

Sono elementi che portano quasi sempre a una piacevolissima conseguenza: ci si mette in gioco di continuo e si osano soluzioni diverse dal consueto, in ambito di comunicazione scientifica per deGrasse Tyson, nella narrativa per Viscusi, e anche in questo caso trovo sempre più difficile operare distinzioni nette.

Esplorare il microcosmo interiore è essenziale per almeno due motivi (ma ovviamente ce ne sono altri mille): è un percorso che ci permette di conoscere noi stessi ed è uno degli strumenti migliori per esplorare l’anima e permetterle di esprimere tutto il suo potenziale.

Sull’anima (beninteso, potete chiamarla come volete, ci mancherebbe) credo che ci sarà sempre più da dire e narrare: molti segnali sembrano suggerirlo, sia in ambito scientifico sia in quello artistico.

Si tratta di quell’interzona dentro (e fuori) ognuno di noi, che non può essere nutrita con cibo e acqua, che non puoi riscaldare con un fuoco o una coperta e che non riesce a essere soddisfatta dalla scienza, sebbene quest’ultima da un lato tenti di ridurla a un ammasso di atomi e dall’altro le fornisca sempre più mezzi per espandersi.

Che riesce a farci comunicare senza la parola, ovvero senza la più grande invenzione dell’uomo.

Gli stati di coscienza alterata e i progressi scientifici aumenteranno a dismisura la potenza dell'anima e della sua capacità di comunicazione ed empatia.

Questa interzona, paradossalmente e con ottime intuizioni, è sempre più indagata dalla fantascienza, persino nei suoi esempi più popolari e di gran consumo, come nella proposta cinematografica dall'ultimo Christopher Nolan: è proprio la scienza che ha i mezzi per potenziare e scoprire tutta la forza dell'anima e credo che questo costituisca una superba quadratura del cerchio, finalmente non illusoria.

Questa interzona si nutre di storie.

Sta bene con la musica.

Ama andare al parco o carezzare un gatto.

Si riscalda con un sorriso e sorride scrutando i sorrisi altrui.

Ha bisogno di amore per poter far star bene, al meglio, il corpo e godere in pieno di ogni rivoluzione scientifica, evitando sempre più di piegarla a scopi negativi.

Questa è l'interzona in cui viaggia *Dimenticami Trovami Sognami* e quando in un'opera di fantascienza vedete spuntare spesso, in varie pagine e tappe, parole come felicità, voler bene e amore, beh, è meglio che rizzate le antenne, perché è probabile segno che l'autore abbia qualcosa di diverso da offrire.

Andrea guarda nella stessa direzione di Spike Jonze e Greg Egan, due autori immensi, che adoro.

E noi condividiamo il percorso di Andrea Viscusi, magari con partenze, previsioni, dettagli ed esiti diversi, ma questo conta poco quando sei più o meno in cammino verso Ovest con tanti altri tuoi simili.

E quando si cammina verso Ovest, alla fine tutto andrà bene.

Elvezio Sciallis

Milano, gennaio 2015

DIMENTICAMI

TROVAMI

SOGNAMI

A chi ha seguito questa storia
mentre ancora si stava svolgendo,
aiutandola a diventare vera.

*“I’ll be a story in your head, but that’s ok.
We’re all stories in the end. Just make it a good one.”*

The Doctor

Prima parte
DIMENTICAMI

1

La luce lo raggiunge dapprima attraverso le palpebre. Quella luminosità è sempre stata presente, ma solo adesso riesce a registrarla. Questo, capisce, è il primo segnale del suo risveglio.

Non apre gli occhi. Come se fosse ancora un ragazzino, convinto che fingere di dormire basti perché la sveglia non suoni, li tiene chiusi, anzi li stringe.

Poi arriva il freddo. Una cascata gelida che gli investe la pelle, da ogni direzione.

No, non lo sta colpendo: lo sta lasciando. Non una cascata, ma uno sciacquone che risucchia il gelo liquido che lo circonda. Ma la sensazione di freddo rimane. Può avvertire i pori contratti e i peli intirizziti su tutto il corpo.

Insieme al fluido se ne va anche il suono. Quella vibrazione bassa, il *bloop* che gli avvolgeva i timpani facendolo sentire isolato e coccolato, svanisce. A questa si sostituisce un altro rumore, qualcosa di meno rassicurante. Un borbottio indistinto, che diventa una voce, poi sillabe, e infine il suo nome: – Dorian, – dice la voce.

A quel punto capisce che qualcuno *vuole* che lui si svegli.
Apre gli occhi.

La luce che lo colpiva da dietro le palpebre ora lo investe direttamente. È forte, prepotente, ma riesce a sopportarla.

Fa per respirare, ma qualcosa si frappone: una sostanza gelatinosa, fredda e porosa, gli si riversa fuori dalla bocca e dalle narici, senza che possa controllarla. Sperimenta un attimo di panico, uno solo, prima che i suoi riflessi condizionati da anni di immersioni si attivino e si renda conto che non sta affogando, al contrario, sta *emergendo*.

Allora si guarda intorno.

Gli occorre diverso tempo per riuscire a distinguere, in quella tela opaca di niente color panna, alcune macchie di tonalità diverse. Le immagini prendono forma gradualmente, così come i concetti a esse associati: pareti, neon, schermi, volti. Due volti.

– Dorian, – ripete la voce che proviene da uno di essi. È il viso di una donna, capelli castano chiaro che formano un ovale intorno al viso. Occhi scuri, di cui però non riesce a determinare il colore. Un volto sconosciuto, ma in qualche modo familiare.

– Mi senti, Dorian? Non parlare, fammi solo un cenno con la testa.

Lui vorrebbe dimostrarle che può parlare senza difficoltà, ma quando ci prova l'intenzione muore da qualche parte tra il cervello e la gola, spegnendosi nel salto di una sinapsi ancora inceppata. Invece, quando prova a muovere la testa, questa risponde all'altezza del collo. Il cenno che mostra alla voce è un "no", ma si aspetta che essa lo prenda comunque per un assenso.

È così. – Va bene, – dice. – Ora stai calmo. Poco per volta recupererai tutte le capacità. Potrebbe volerci un'ora o più. Ti teniamo sotto controllo, non ti succederà niente. Se necessario, ti daremo un sedativo. Pensi di averne bisogno?

Dorian scuote di nuovo la testa, e stavolta intende davvero dire di no.

– Perfetto. L'importante per il momento è che rimani rilassato, e *non cercare di parlare*.

Pensa di nuovo di poterla contraddire, dimostrarle che non ha bisogno di tutte quelle cautele. Stavolta quando apre la bocca un fiotto di gelatina gelida trova la via per uscire al posto delle parole. Dopo il primo getto, vomita ancora quella sostanza simile a un budino verdastro, che si accumula nell'incavo della spalla sinistra.

Vorrebbe chiedere scusa, ma ha capito che è meglio rimanere fermo. Si limita a tentare un mesto sorriso di rammarico.

– Va tutto bene, – insiste la donna. – Adesso ti sistemiamo. Appena ti sarai ripreso riceverai un report sulla missione.

Quale missione? pensa di chiedere lui, ma non gli è possibile. Non gli esce nemmeno un sospiro, l'unica reazione del suo corpo è un movimento convulso degli occhi all'interno delle orbite.

Forse la voce interpreta male quell'appello, o forse aveva comunque intenzione di dirglielo. Le sue ultime parole, prima che sparisca dalla visuale, sono: – Dodici anni, Dorian. Sei stato via dodici anni, quattro mesi, diciotto giorni, nove ore. Bentornato.

2

Quando Dorian tornò a casa dei suoi genitori per il mese di licenza che gli era stato concesso, una sera di fine maggio 2003, la sua eccitazione era tanto evidente che suo padre non aspettò nemmeno che si sedessero a tavola per chiedergli quali fossero le novità.

Lui non rispose. Estrasse dalla tasca posteriore dei jeans una busta e gliela passò, accompagnandola con un sorriso che doveva apparire alquanto ebete.

Romano Berti non la aprì. Gli bastò vedere il logo riportato sul fronte della busta, collegarlo all'espressione estatica del figlio, e capì cosa era successo. – Ti hanno preso?

– Sì. – Avrebbe voluto aggiungere altro, raccontare del bando, dei test di ammissione, dell'ansia dell'attesa, del tuffo al cuore una volta ricevuta la busta dalla segreteria della scuola, delle lacrime che gli erano uscite quando aveva letto la frase "risultato in testa alla graduatoria"... ma tutte queste idee cozzarono l'una contro l'altra e gli impedirono di articolare qualcosa di comprensibile.

Suo padre intuì la sua confusione e lo trasse d'impaccio: – Non dirmi nulla adesso, – suggerì appoggiandogli una mano sulla spalla. – Altrimenti dopo dovrai ripetere tutto alla mamma. Ne parliamo a tavola.

La cena che Helena servì dieci minuti dopo consisteva in un antipasto di crostini (per i quali Romano si attribuì il merito

di aver affettato il pane e spalmato il condimento), gnocchi ai quattro formaggi e arrosto con patate. Dorian non era abituato a mangiare così tanto, ma non riuscì a rifiutare le generose portate della mamma. Fu nell'intervallo tra il primo e il secondo, dopo aver chiacchierato in tono leggero della vita in accademia, che decise di rivelare anche a lei la novità.

Estrasse di nuovo la busta e la spinse al centro del tavolo.

– Oh, Dorian... – mormorò Helena prima ancora di toccare la lettera, intuendone come suo padre il contenuto. – Sei... hanno scelto te?

– Sì, – fu di nuovo la sua unica risposta. Poi provò ad aggiungere qualcosa: – Sono passati sei mesi dalla candidatura e non ci speravo più. E invece...

– È bellissimo, – confermò sua madre, aprendo il foglio e leggendo le scarse righe di testo che, nonostante la loro freddezza, suscitavano in tutti tanta emozione. – Era... è il tuo sogno, no? Era per questo che ti sei iscritto.

I suoi genitori l'avevano sempre incoraggiato, per quanto folli e improbabili fossero le sue aspirazioni, e sapeva che quel momento era importante anche per loro. Era il coronamento di quasi un decennio di impegno e dedizione, iniziati quando a quindici anni Dorian aveva fermamente deciso di iscriversi alla Scuola Militare Aeronautica di Firenze, scelta che lo aveva costretto a separarsi presto dalla famiglia per seguire il preaddestramento che lo aveva poi portato a frequentare l'isma.

Raccontò poi brevemente del colloquio preliminare, del test che aveva svolto con altri quaranta aspiranti da tutta Italia, dei

mesi di silenzio da parte dell’Agenzia. Alla fine, dopo aver riletto la lettera, suo padre gli mosse una prima osservazione: – Qui però non dice dove devi presentarti, o quando.

– Mi hanno richiamato giusto ieri. Non mi hanno indicato la località precisa, ma è da qualche parte nei dintorni di Innsbruck, sulle Alpi.

Gli occhi di Helena si illuminarono. – Vicino casa?

– Già, – confermò Romano. – È una bella coincidenza. Forse ti hanno scelto per questo?

– Non saprei... non credo. – Dorian dubitava che le origini austriache di sua madre avessero influito sulla sua posizione nella graduatoria. Suo nonno materno, di cui portava il nome e che peraltro non aveva mai conosciuto, aveva vissuto proprio sulle Alpi al confine con l’Italia. Era stato durante una vacanza estiva nella campagna toscana che Helena aveva conosciuto Romano, e in seguito deciso di sposarsi e trasferirsi lì. La mamma aveva sempre sostenuto che, in fondo, non c’era molta differenza tra Lucca e il paesino in cui era cresciuta. – Comunque, – proseguì, – partirò tra due settimane. Verranno a prendermi e mi porteranno nei pressi della base, dove dovrò passare un periodo di addestramento di alcuni mesi, per poi partire con la missione.

I genitori annuirono. Poi, mentre Helena andava a prendere l’arrosto in cucina, suo padre gli chiese altri dettagli, che per la maggior parte lui non fu in grado di fornire. In realtà, sapeva molto poco della missione alla quale sarebbe stato destinato dopo l’addestramento. E non gli importava poi tanto, purché fosse *lui* a svolgerla.

Fu la domanda che sua madre pose mentre gli poggiava il piatto davanti a spiazzarlo di più.

– Simona lo sa?

L'entusiasmo che Dorian aveva sfoggiato per tutta la serata sbiadì. – No, non ancora, – ammise, rivoltando le fette di arrosto nel piatto per intingerle nel sugo. – Aspettavo... volevo prima parlarne con voi.

– Dovrai dirglielo, Dorian, – insisté lei.

– Certo, lo so. Lo farò nei prossimi giorni. Lei capirà.

Mangiarono il secondo in silenzio. A fine pasto il tappo della bottiglia di spumante che Dorian aveva portato per festeggiare non saltò come aveva sperato.

3

Quel volto sconosciuto ma familiare si è rivelato appartenere alla dottoressa Ursula Sarnoff, medico capo del Progetto Milam. Dopo una serie di esami standard (pressione sanguigna, battito cardiaco, respiro, riflessi), un pasto a metà strada tra una colazione e una cena (non tanto per l'orario, ma per l'assortimento e la quantità di cibo), e un breve sonno di un'ora, Dorian è tornato davanti alla donna che lo ha assistito durante il risveglio.

Nonostante lo stordimento iniziale, adesso sa dove si trova. O meglio, sa di essere nella base del Progetto, anche se non ne ha mai saputo la posizione precisa. Da qualche parte tra le Alpi austriache, vicino al confine con l'Italia. E sa che, nel corso degli ultimi anni, non ha fatto altro che dormire.

Dodici anni, quattro mesi, diciotto giorni, gli ha detto la dottoressa.

Spingendo la sedia a rotelle che avevano preparato per lui sapendo che non sarebbe stato subito in grado di camminare (il formicolio agli arti è svanito dopo un paio d'ore con l'aiuto di qualche massaggio, ma sente ancora le membra distanti e scoordinate, come se per muoverle stesse usando un joystick con un *lag* di qualche secondo), Dorian entra nell'ufficio della Sarnoff e si ferma davanti alla scrivania della dottoressa. Osservandola meglio, capisce perché non l'aveva riconosciuta subito: è invecchiata. Al di sopra dell'uniforme blu, che riporta gli stessi logo

ASI ed ESA cuciti sulla tuta grigia di Dorian, il viso della donna è più asciutto, scavato, i capelli incisi da scriminature grigie laddove, come lui ricordava, erano di un ramato uniforme. Ci sono anche altri dettagli quasi impercettibili che dimostrano l'invecchiamento: gli occhi più opachi, le palpebre che sembrano sorreggere un peso maggiore, le dita non riescono più a distendersi completamente. Devono essere stati dodici anni intensi, per lei.

– Salve di nuovo, – lo saluta.

– Salve, dottoressa Sarnoff, – risponde lui, per farle capire che sa con chi sta parlando.

Lei pare soddisfatta e accenna un sorriso. – Ti sei ripreso, – constata, parlando in un italiano con un marcato ma non fastidioso accento teutonico. – Hai mangiato?

– Sì.

– Dormito?

– Sì.

– Tutto bene?

Dorian fa per aprire la bocca, poi si ferma. Non è sicuro di cosa sottintenda quella domanda. Può darsi che sia solo una formula di cortesia. In effetti ha avuto una strana sensazione, appisolandosi qualche ora prima, ma non ritiene che possa interessare la dottoressa. O forse è proprio questo che vuole sapere?

– Parla liberamente, Dorian, – lo incoraggia lei. – Adesso sei tornato lucido, ma lo stress della missione può rimanerti addosso ancora per un po'. È importante che tu condivida le tue impressioni, soprattutto in questi primi giorni, qualunque esse siano.

Dorian fissa per alcuni secondi la parete dietro la scrivania, dove sono appesi i diplomi della dottoressa e alcuni certificati di missioni e progetti portati a termine. Al centro tra tutti c'è il logo del Progetto Milam: un mandala con inscritto un sistema solare stilizzato, composto da un sole e tre pianeti con le relative orbite. Poi prende coraggio, e riferisce quello che stava pensando: – Quando mi sono riposato, poco fa, mi sono sentito... strano. Prima di prendere sonno ho avuto qualche attimo di spaesamento, come se non sapessi se mi stavo per addormentare o svegliare. Ed è stato un sonno insolito. Lineare, buio. Freddo.

La Sarnoff lo osserva immobile, come se soppesasse la credibilità della sua affermazione. Poi commenta, ma il tono non è quello di usuale professionalità che Dorian era abituato a sentire da lei nei mesi precedenti (che in realtà risalgono a *dodici anni* prima). Sembra che cerchi di confortarlo. – Non preoccuparti, una sensazione del genere è normale. Hai dormito per oltre dodici anni, ma il tuo non era un sonno vero e proprio. Sei rimasto per tutto questo tempo in una fase rem indotta, per cui anche se il tuo corpo era immobile, il cervello era perfettamente attivo. Il tuo approccio a un sonno normale potrà essere disorientante, all'inizio, ma col passare delle settimane dovrebbe regolarizzarsi, e tornerai a dormire come sempre. Se ritieni ce ne sia bisogno, possiamo fornirti qualche medicinale che ti aiuti.

– No, grazie, – si affretta a rifiutare. – Non ho difficoltà ad addormentarmi. Solo... è strano.

– Niente di imprevisto, tranquillo. Rimarrai qui in osservazione ancora per qualche giorno, in modo da assicurarci che

tutto sia regolare, poi potrai finalmente tornare a casa. – Una pausa. Scorre qualcosa con il dito sul monitor touchscreen del suo pc, poi si rivolge di nuovo a lui. – C'è altro che vuoi chiedermi?

– Sì, – risponde di getto, anche se di nuovo non è sicuro di voler porre quella domanda. Ormai però si è esposto, ed è costretto ad andare avanti. – Com'è andata?

La Sarnoff inarca le sopracciglia con aria interrogativa.

– La mia missione, intendo. Ho *dormito* per dodici anni. Ha funzionato? È servito a qualcosa?

La dottoressa tocca di nuovo il monitor. La luce che le si riflette sul volto cambia, passando a una sfumatura di blu: deve aver chiuso una finestra. Stringe le labbra, poi le riapre. – Non ti posso rispondere. I dettagli della missione sono classificati. Per la verità nemmeno io conosco precisamente i dati che hai fornito. Ho monitorato la missione per quanto riguardava l'impatto sul tuo fisico, ma non so cosa hai ottenuto, non ne ho né il ruolo né la competenza. Posso però assicurarti che, qualunque cosa tu abbia scoperto, ha soddisfatto la Direzione del Progetto Milam.

– Io... non ricordo... niente... – ammette infine lui, quasi giustificandosi.

– Lo so, ce lo aspettavamo. Non devi sottovalutare lo stress implicito nella missione, non si è trattato di una semplice dormita. La tua mente è stata sottoposta a uno sforzo mai sopportato prima da nessuno. Ma ha resistito perfettamente, e non sai quanto sono felice di averti adesso qui di fronte a me, in ottima salute, per poterti parlare.

Dorian sa a cosa si riferisce. Sa che Ursula Sarnoff era estremamente preoccupata per lui. – Grazie.

– No, grazie a te, – ribatte lei, e gli pare di scorgere un lucichio nei suoi occhi, una traccia di commozione. – Grazie per aver reso tutto questo possibile. Grazie per avercela fatta, ti dobbiamo molto.

– Dottoressa, non credo... – cerca di minimizzare.

– Sì invece. – La Sarnoff si sporge sulla scrivania verso di lui, si afferra le mani come per fermare un tremore incontrollabile. – Tu passerai alla storia, lo sai questo? Dorian Berti, il primo onironauta.

(continua...)

Seconda parte
TROVAMI

DAL DIARIO DI MOSE ASTORI, PAGINA I

Dovrei iniziare questo diario inserendo la data in cui sto scrivendo, e poi fare lo stesso per ogni capitolo successivo, in modo da annotare il trascorrere del tempo. Ma a che mi serve indicare una data, quando io stesso non sono sicuro di quale sia?

O meglio: so che il calendario oggi segna 14 ottobre 1989. Ma io so anche che questo è un sistema di conto arbitrario quanto qualsiasi altro, e che sarebbe altrettanto accurato indicare questo giorno come il *primo* ottobre 1989, o il 15 tishri 5750, o 12-18 alam tes, 14A6B1... o anche nessuna data conteggiabile, solo un momento del ciclo delle stagioni in cui il sole tramonta molto presto.

Tutti questi metodi sono validi, e io li conosco tutti. Perché dovrei prediligerne uno rispetto a un altro?

Pertanto, ho deciso che non indicherò la data in apertura alle mie annotazioni. In fondo non ho realmente bisogno di sapere *quando* sto pensando una cosa: nessuno sa bene quanto me che il pensiero è retroattivo.

ARCHIVIO AUDIO DEL DOTT. NOVEMBRE
SOGGETTO: MOSE ASTORI
REGISTRAZIONE DEL 19 SETTEMBRE 1991

Clic del registratore.

Novembre: Avanti!

La porta si chiude.

Passi nella stanza.

Astori: Buongiorno, dottore.

Novembre: Buongiorno a lei, signor Astori. Prima di cominciare devo informarla di una cosa: sto registrando questa conversazione, e registrerò ogni altro colloquio si svolgerà in questa stanza. La documentazione audio mi serve per tenere traccia del mio lavoro e recuperare informazioni potenzialmente essenziali. Ha qualcosa da obiettare?

Astori: No, nessun problema per me. Se mi permette però... vorrei prima stringerle la mano, almeno.

Novembre: Ah, certo... piacere mio. Si sieda pure.

Astori: Va bene qui?

Novembre: Certo, si metta comodo, così noi...

Astori: La prego, mi dia del tu. Non c'è bisogno di formalità.

Novembre: Oh, va bene allora. Naturalmente anche tu puoi fare lo stesso con me, Mosè.

Astori: *Mòse*. L'accento va sulla O.

Novembre: Ah, mi scusi... cioè, scusami. Certo non è un nome comune.

Astori: No, per nulla. Anzi non sono sicuro che i miei genito-

ri non volessero chiamarmi Mosè. Può darsi che sia uno di quei casi in cui l'impiegato dell'anagrafe ha sbagliato a trascrivere e poi...

Novembre ride.

Astori: Già, so che è una storia divertente...

Novembre: No, non fraintendermi, non ridevo per questo. È curioso però, anch'io ho avuto una storia simile. Il mio nome all'anagrafe era registrato come *Etzio*, con una T di troppo, e solo in seguito l'ho fatto correggere.

Astori ride.

Astori: Davvero? Sì, è insolito trovare casi simili. Ma forse sono più frequenti di quanto si pensi...

Novembre: Può darsi, immagino che non sia una cosa di cui le vittime parlano volentieri. Va bene, dopo le presentazioni direi che possiamo cominciare. Lei dove... *tu* dovresti sapere che non sono esattamente il tipo di psicanalista che riceve pazienti. La richiesta di un colloquio privato mi ha un po' spiazzato, perché non sono uno psicoterapeuta. È chiaro questo?

Astori: Chiarissimo. Ma questo comunque non vuol dire che non conduci studi ed esperimenti nel tuo campo, giusto?

Novembre: No infatti. Durante la telefonata mi parlavi di... sogni?

Astori: Sì, sogni piuttosto insoliti. Sogni *vividi*.

Novembre: E perché credi di avere bisogno del mio aiuto? Se ti interessa interpretare...

Astori: No, dottore, io non ho bisogno di capire cosa significano.

Novembre: Allora non capisco cosa potrei...

Astori: Tu sei il più grande specialista italiano di sogni lucidi, a quanto mi risulta.

Novembre: Forse è una definizione altisonante, ma è sicuramente vero che sono forse l'unico professionista che ha dedicato i propri studi a questo fenomeno.

Astori: È proprio questo che mi serve.

Novembre: Ti *serve* per cosa?

Astori: Per entrare nei miei sogni. Per muovermi in essi.

Novembre: Perché è così importante?

Astori: Perché io sogno altri universi, dottore.

DAL DIARIO DI MOSE ASTORI, PAGINA 2

Non è facile descrivere quello che mi succede quando dormo. Vale a dire, quando sogno.

Non so bene quando è cominciato, ma credo sia stato sempre così, per me. Credo di aver sempre sognato in questo modo, ma solo in tempi relativamente recenti ho iniziato a comprenderne il significato. Non che mi capitino niente di strano: non ricevo illuminazioni né parlo con i miei parenti defunti (cioè, in effetti a volte è successo, ma in contesti del tutto credibili, non come spiriti in visita dall'oltretomba). Semplicemente sogno qualcosa del tutto ordinario, al pari dei comuni sogni che chiunque può sperimentare ogni notte. Solo che dopo, io *ricordo*.

E non vuol dire che ricordo il sogno in sé. Non solo, almeno.

Ricordo quello che il sogno sottintende. Ricordo l'*universo narrativo* in cui il sogno è ambientato. Nelle prossime pagine anoterò giorno dopo giorno i miei sogni, e le riflessioni che li accompagnano, con le teorie che ho iniziato a elaborare dopo anni di ricordi derivanti da queste esperienze oniriche.

Non so se ne verrà fuori qualcosa di organico, di fruibile, di utile, ma credo sia il modo più semplice per tenere traccia dei miei pensieri. Ho *bisogno* di mantenere un equilibrio, perché mi sto sempre più convincendo che non c'è niente di stabile nel mondo. E tutto questo deriva proprio dai sogni: è accumulando i ricordi che mi ritrovo ogni mattina al risveglio, che ho iniziato a capire che la realtà non esiste.

ARCHIVIO AUDIO DEL DOTT. NOVEMBRE
SOGGETTO: MOSE ASTORI
REGISTRAZIONE DEL 23 SETTEMBRE 1991

Clic del registratore.

Novembre: Salve di nuovo, Mose.

Astori: Salve, dottore.

Novembre: Mose, ho bisogno che tu me lo rispieghi. L'ultima volta mi hai raccontato dei tuoi sogni, di come ritieni che siano una "finestra" su altri universi. È corretto?

Astori: Sì, più o meno.

Novembre: Ecco, voglio capire meglio. In che modo tu ti *affacci* a questa finestra? Come fai a sapere quello che stai vedendo?

Astori: Se stai cercando di incastrarmi in questo modo, dottore, hai già vinto. Perché non posso fornirti delle dimostrazioni empiriche di quello che dico. Ma per definizione, non esistono prove empiriche in psicologia, no?

Novembre ride.

Novembre: Sì, è vero anche questo...

Astori: Quindi io non posso dire altro che *so* quello che vedo. Tu sogni, dottore?

Novembre: Sì, certo, più o meno come tutti. Essere uno specialista di sogni non mi solleva da questo obbligo.

Astori: E non ti è mai capitato, durante un sogno, di *sapere* cose che non stai vedendo in quel momento? Di pensare a fatti o persone che sai esistere ma che non sono presenti, di conoscere

tutta una storia che sta alle basi del sogno, diversa da quella del mondo reale?

Novembre: Sì, forse ho capito che cosa vuoi dire. Per esempio, sognare di essere in compagnia di alcune persone e sapere nel frattempo che altre persone di tua conoscenza sono altrove, nel sogno, nonostante tu non le veda e non parli di loro.

Astori: Esatto, parlo proprio di questo. Ogni sogno ha una sua storia, e quando ci troviamo in esso noi conosciamo quella storia, proprio come quando siamo svegli conosciamo la storia del mondo e quella nostra personale.

Novembre: Possiamo parlare quindi di diverse ontogenesi che si manifestano nei sogni.

Astori: Non sono sicuro di comprendere il termine.

Novembre: È un termine biologico, che indica il processo di formazione dell'organismo. Inteso in senso psicanalitico rappresenta il percorso non solo biologico, ma anche intellettuale, che costituisce l'insieme delle esperienze, dell'ambiente e dei tratti che contribuiscono allo sviluppo di un individuo, e comprende anche informazioni precedenti e indipendenti alla sua nascita. L'intero *contesto* in cui il soggetto si muove e dal quale viene plasmato.

Quattro secondi di silenzio.

Astori: Sì, credo allora che possiamo usare questa parola.

Novembre: Dicevamo quindi che tu “percepisci” le diverse ontogenesi di ogni sogno, giusto?

Astori: Sì, è un buon modo per riassumere.

Novembre: E da queste ontogenesi ricavi che...

Astori: Che io non sto vivendo solo qui, ora, in questo universo. Che ho vissuto in altri, versioni differenti di quello attuale, che con successive approssimazioni si sono avvicinate a questo, che a sua volta continua a mutare.

Dodici secondi di silenzio.

Novembre: È una teoria... interessante.

Astori ride.

Astori: Cosa significa “interessante”?

Novembre: Che non ho mai sentito prima sostenere un’interpretazione del genere dei sogni. Né ne ho letto in alcuno studio passato o recente.

Astori: Non trattarmi come un caso clinico. Non sono qui per essere curato.

Novembre: No, non fraintendermi! Non sto dicendo che non ti credo, o che ritengo la tua idea un delirio di qualche tipo. Solo che mi risulta strano che tu sia l’unico a fare questi sogni strani...

Astori: Ma io non ho mai detto di essere l’unico.

Novembre: Ah no?

Astori: No. Tutti sogniamo allo stesso modo. E tutti, come hai detto anche tu, percepiamo quella ontogenesi. Solo che io ne ho una ricordo migliore, e ne deriva una comprensione più profonda. Mettendo poi insieme tutte le ontogenesi che ho vissuto nei sogni, sono riuscito a elaborare una super-storia dell’universo, dall’alba dei tempi fino ad oggi.

Novembre: Aspetta, mi sono perso di nuovo. Tu nei tuoi sogni hai visto tutta la storia dell’universo?

Astori: Non l'ho vista, l'ho dedotta. Da quelle ontogenesi che dicevamo prima.

Novembre: Non capisco. I tuoi ricordi nei sogni arrivano fino all'inizio della storia?

Astori: I ricordi delle ontogenesi, sì.

Novembre: E quale sarebbe questo inizio?

Astori: L'intelligenza. L'intelligenza è l'inizio di tutto.

DAL DIARIO DI MOSE ASTORI, PAGINA 9

Una volta i cavalli non esistevano.

So che messa in questi termini sembra un'assurdità. Chiunque potrebbe obiettare che l'uomo conosce da sempre il cavallo, e che ci sono documenti accertati della sua esistenza migliaia di anni fa, e prima di questi, fossili che ne attestano la presenza in ere precedenti, e altri che ne tracciano il percorso evolutivo. Tutto quindi lascia supporre che i cavalli siano sempre esistiti.

Eppure non è così.

Io ho sognato un mondo in cui i cavalli non esistevano, e so che era reale quanto lo è quello che conosciamo, che comprende i cavalli.

Qui forse è necessario che chiarisca la mia terminologia: quando parlo al passato, non mi riferisco a un tempo remoto di *questo* universo, ma a una precedente configurazione di esso. Un diverso *percorso narrativo* dell'universo, che in un dato momento (un momento che non ha coordinate temporali precise, perché non è un momento della storia dell'universo, ma un momento della super-storia di tutti gli universi consecutivi) è cambiato, e ha incluso la presenza del cavallo.

Ecco come un osservatore esterno al nostro universo avrebbe visto le cose: l'universo nasce, si sviluppa, produce il Sistema Solare e il nostro pianeta, sulla Terra sorge la vita, si evolve, arriva a formare una specie intelligente; i cavalli vengono *inventati*. A questo punto si ha una *risrittura* di tutta la storia precedente: l'universo nasce, si sviluppa, produce il nostro Sistema Solare,

sulla Terra sorge la vita, si evolve, *dando origine al cavallo*, arriva a formare una specie intelligente che conosce da sempre il cavallo.

Forse non è facile da comprendere, ma questa è una delle proprietà di base dell'universo: la *continuità retroattiva*.

(continua...)